

Dare corpo alle paure: le teorie del complotto

Fabrizio Tonello

Waco e Oklahoma City

L'idea che ci siano gruppi segreti che manipolano le istituzioni a loro vantaggio e commettono impunemente crimini efferati fa parte da sempre dell'universo politico statunitense: "Senza sosta, dal 1660 a oggi, la storia politica americana è stata caratterizzata da gruppi che profetizzavano l'imminente distruzione dello 'stile di vita americano' come conseguenza di un complotto organizzato dall'alto".¹ In questo filone si inserisce Gore Vidal, che l'autunno scorso ha mandato in libreria un *pamphlet* intitolato *La fine della libertà*.² Il libro contiene quattro suoi scritti: tre erano già stati pubblicati su "Vanity Fair" e "The Nation", mentre il quarto, *L'undici settembre e dopo*, è stato scritto appositamente per il volumetto. Qui ci occuperemo solo del più lungo (43 pagine) dei quattro testi, intitolato *Il significato di Timothy McVeigh*, originariamente pubblicato su "Vanity Fair" nel settembre 2001.

Partiamo dalla constatazione che, mentre molte delle tesi politiche di Vidal sulla restrizione delle libertà civili negli Stati Uniti sono condivisibili, nel testo sono purtroppo presenti sciatte e imprecisioni come queste: "Secondo il Corano, fu di martedì che Allah creò le tenebre" (p. 9). In realtà il Corano non dice nulla di simile. Oppure: durante "una chiacchierata con il senatore del Nebraska John deCamp (poco prima dell'attentato di Oklahoma City) Colby meditava...".³ Nella primavera del 1995, i due senatori del Nebraska si chiamavano Bob Kerrey (un eroe di guerra che ha anche partecipato alle primarie democratiche per la Presidenza nel 1992) e James Exon, eletto per la prima volta nel 1978; inoltre, gli annuari politici americani non riportano alcun John deCamp, con l'eccezione di un seguace del leader neonazista Lyndon LaRouche.⁴ William Colby, dal canto suo, non può confermare né smentire le parole che gli vengono attribuite, essendo deceduto nell'aprile 1996. E infine: i bambini morti nell'attacco finale alla fattoria di Waco, nel Texas, furono 21 e non 27, e il totale dei morti del 19 aprile 1993 fu di 74 e non 80.⁵

* Fabrizio Tonello, giornalista e docente di Storia dell'America del Nord, insegna Teorie e tecniche del linguaggio radiotelevisivo all'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è *La nuova macchina dell'informazione* (Feltrinelli, 1999). Sta per pubblicare un nuovo volume sulla cultura politica statunitense.

1. John Bunzel, *Anti-Politics in America*, New York, Vintage, 1970, p. 37.

2. Gore Vidal, *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo?*, Roma, Fazi, 2001.

3. Ivi, p. 62.

4. DeCamp risulta essere uno "State Senator" del Nebraska, l'equivalente di un nostro consigliere regionale.

5. Si veda p. 35. Altri sei seguaci di David Koresh erano morti nel corso dell'assalto iniziale alla fattoria, il 28 febbraio 1993, il che porta il totale generale effettivamente a 80.

Se questi peccati possono apparire veniali nel giornalismo in stile "Vanity Fair" non lo sono quando si discute di temi drammatici come le leggi speciali o le operazioni militari seguite agli attentati di New York e Washington dell'11 settembre 2001. Poiché Gore Vidal mette al centro delle sue valutazioni politiche due avvenimenti degli anni Novanta, il rogo di Waco nel 1993 e l'attentato di Oklahoma City nel 1995, è importante analizzare senza compiacenze le sue tesi.

Sul primo punto, va detto che Gore Vidal non è il solo a credere che la versione ufficiale sui fatti di Waco sia falsa. Un'istintiva diffidenza nei confronti del governo federale induce milioni di americani a credere che davvero l'FBI e l'allora ministro della Giustizia Janet Reno volessero sterminare tutti gli avventisti "davidiani", seguaci di David Koresh. Il problema è che la ricostruzione dei fatti a cui credeva Timothy McVeigh, quella che circola su Internet e che oggi è ripresa da Vidal nel suo pamphlet è sostanzialmente mitologica, cioè include al suo interno degli elementi di verità, però trasformati e resi coerenti nell'ambito di una narrazione che raggiunge conclusioni non suffragate dai fatti disponibili.

Scrivono Gore Vidal: "Più di cento agenti dell'ATF,⁶ senza regolare mandato, attaccarono il complesso della chiesa, mentre dall'alto almeno un elicottero dell'ATF apriva il fuoco sul tetto dell'edificio principale. Quel giorno sei davidiani morirono. Quattro agenti dell'ATF furono colpiti a morte, presumibilmente da fuoco amico".⁷ Qui Vidal è fattualmente in errore: il mandato di perquisizione degli edifici abitati dai davidiani era stato rilasciato dal giudice Dennis Green il 25 febbraio 1993, tre giorni prima. Si può argomentare che il mandato era stato richiesto dall'agente del BATF Davy Aguilera dipingendo la situazione a Waco in modo tendenzioso ed eccessivo,⁸ ma comunque esisteva.

"Quattro agenti dell'ATF furono colpiti a morte, presumibilmente da fuoco amico". Anche qui, Vidal è in errore: le immagini televisive diffuse all'epoca mostrano chiaramente almeno uno degli agenti mentre viene colpito da colpi sparati dall'interno del *compound* dopo essere giunto sul davanzale di una finestra. Il tema del "fuoco amico" non è mai citato in una ricostruzione dei fatti piuttosto favorevole ai davidiani, come quella di Tabor e Gallagher, e il fatto che non si siano individuati i responsabili della morte di quattro agenti (e del ferimento di altri venti) non implica certo che la colpa vada automaticamente attribuita al *friendly fire*.

Ap. 35, Vidal descrive gli avvenimenti di due mesi dopo, il 19 aprile 1993: "I carri armati della Texas National Guard e la Joint Task Force Six dell'esercito attaccarono il complesso con

6. In realtà la sigla del Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms è BATF.

7. G. Vidal, *La fine della libertà*, cit., p. 34.

8. Si veda la ricostruzione degli avvenimenti in James Tabor and Eugene Gallagher, *Why Waco?*, Berkeley, Ca., University of California Press, 1995.

un gas, mortale per i bambini e non troppo salutare neanche per gli adulti, e sfondarono le pareti dell'edificio. Alcuni davidiani riuscirono a scappare. Altri vennero fatti fuori dai cecchini dell'FBI. In un'indagine di sei anni dopo, l'FBI negò tutto tranne di aver sparato qualche lacrimogeno pirotecnico. Alla fine di un assalto durato sei ore, l'edificio venne messo a fuoco e poi raso al suolo da mezzi corazzati Bradley”.

Qui Gore Vidal usa il suo talento di scrittore per dare l'impressione di una battaglia simile a quelle della Seconda guerra mondiale, ma svoltasi sul territorio degli Stati Uniti: “I carri armati della Texas National Guard e la Joint Task Force Six dell'esercito attaccarono il complesso”. La realtà è più modesta: l'FBI richiese l'intervento di due veicoli blindati (che non assomigliano neppure vagamente ai carri armati e non hanno certo un cannone sulla torretta) per sfondare le pareti di legno del ranch e gettare al suo interno contenitori di gas lacrimogeno. Anche questo risulta dalle immagini televisive dell'epoca, trasmesse in diretta da decine di televisioni di tutto il mondo.

“Alcuni davidiani riuscirono a scappare. Altri vennero fatti fuori dai cecchini dell'FBI”. Anche qui Vidal vuole dare l'impressione che civili in fuga siano stati presi di mira e uccisi da cecchini che non volevano lasciare sopravvissuti. In realtà i cadaveri furono tutti ritrovati all'interno del complesso degli edifici e la maggioranza era deceduta per aver inalato il fumo dell'incendio o il gas lacrimogeno. Gli altri erano morti per ferite da arma da fuoco compatibili con le armi a loro disposizione.

“Alla fine di un assalto durato sei ore, l'edificio venne messo a fuoco e poi raso al suolo da mezzi corazzati Bradley”. Un assalto di sei ore dà al lettore l'impressione che l'operazione militare sia stata prolungata e abbia coinvolto intere unità dell'esercito. Fino al momento dello scoppio dell'incendio, invece, erano in azione soltanto i due veicoli corazzati di cui si è detto. Sulle ragioni di propagazione del fuoco, né i rapporti di inchiesta né il processo di San Antonio hanno fornito una versione definitiva: è possibile che sia stato causato dall'assalto, attraverso la rottura di lampade a cherosene usate dai davidiani, e non appiccato da Koresh, ma è impensabile che qualcuno al Ministero della Giustizia o nell'FBI abbia ordinato di bruciare deliberatamente il ranch. Infine: “raso al suolo da mezzi corazzati Bradley”. I Bradley sono veicoli per il trasporto di truppe e non si avvicinarono al complesso in fiamme per molte ore.

Gore Vidal conclude questa parte della sua analisi scrivendo: “Lo show del 19 aprile 1993 a Waco fu il più grande massacro di cittadini americani da parte del governo dopo il 1890,

9. Richard M. Brown, "Violence", in Clyde Milner II et al., *The Oxford History of The American West*, New York, Oxford University Press, 1994, p. 418.

10. G. Vidal, *La fine della libertà*, cit., p. 35 e passim.

11. Ivi, pp. 50, 76.

12. Ivi, pp. 67-9.

quando un buon numero di nativi americani fu trucidato a Wounded Knee, nel South Dakota. Così la posta continua ad aumentare". Anche se teoricamente è vero che i 74 morti di Waco possono essere comparati ai 146 sioux uccisi il 29 dicembre 1890 a Wounded Knee, Vidal è troppo intelligente per non capire che ciò che avvenne in South Dakota fu l'ultimo atto di una lunga guerra contro gli indiani che aveva visto decine di episodi simili, una guerra definita "The Western Civil War of Incorporation" dallo storico Richard Maxwell Brown.⁹ Ciò che è accaduto a Waco, invece, non si inquadrava in un progetto di "sterminio" degli avventisti davidiani e, benché orribile nella sua stupidità e ferocia, può essere considerato parte della tendenza a usare disinvoltamente la forza in operazioni di polizia, non dell'ambizione di trasformare gli Stati Uniti in un Terzo Reich dotato di "polizia segreta", come Vidal definisce l'FBI.¹⁰ Naturalmente, nel clima post-11 settembre, la legislazione antiterrorismo voluta dal ministro della Giustizia John Ashcroft non potrà che rafforzare sospetti del genere.

Vediamo ora la parte del pamphlet che riguarda Timothy McVeigh e l'attentato di Oklahoma City, avvenuto esattamente due anni dopo i fatti di Waco, il 19 aprile 1995.

Sostanzialmente, Gore Vidal propende per la tesi "che non sia stato lui [McVeigh] né a costruire né a far detonare la bomba al di fuori del Murrah Building", affermazione poi ribadita e rafforzata qualche pagina più avanti: "McVeigh non ha fabbricato né piazzato, né fatto esplodere la bomba ma, una volta arrestato con un altro capo d'accusa, si è preso tutta la 'gloria' per sé e ha dato in cambio la vita".¹¹ Come giustifica questa sua tesi Vidal? Sostanzialmente mettendo insieme affermazioni vere, affermazioni plausibili e affermazioni non rilevanti, il tutto condito di imprecisioni e tenuto insieme da una visione cospiratoria del mondo, cioè dall'idea che tutto ciò che vediamo non è che apparenza, dietro la quale sta una verità nascosta, una realtà manipolata da cospiratori onniscienti e onnipotenti.

Cominciamo dalle affermazioni plausibili. Al processo di Denver contro Terry Nichols, il principale complice di McVeigh, nel dicembre 1997, un testimone affermò che uno dei cinque uomini presenti sul camion di fertilizzante incontrato nei pressi del lago Geary non era McVeigh, né Nichols, bensì un esponente del movimento delle milizie del Kansas.¹² Gore Vidal afferma di averlo identificato facilmente ma non ne indica il nome, probabilmente su richiesta dell'ufficio legale di "Vanity Fair".

C'è una infinità di ragioni per le quali il testimone potrebbe essersi sbagliato, ma accettiamo come verosimile l'ipotesi che *effettivamente* ci fossero altri complici di McVeigh non iden-

tificati. Lo stesso FBI ha cercato, per circa un anno, il misterioso "John Doe n. 2" che alcuni testimoni avevano visto in compagnia di McVeigh.

L'esistenza di altri complici, tuttavia, contrasta con il fatto che né il terrorizzato Terry Nichols, trascinato quasi con la forza da McVeigh nella preparazione dell'attentato, né Michael Fortier, che ottenne una riduzione della pena testimoniando per l'accusa al processo, menzionarono mai la presenza di altri cospiratori. Poiché sarebbe stato loro interesse farlo, l'unica ipotesi è che McVeigh tenesse rigorosamente separati due gruppi di attentatori. Questo non è impossibile, ma se davvero McVeigh avesse avuto a sua disposizione un secondo gruppo composto di cinque uomini non si capisce per quale motivo dovesse minacciare Nichols per costringerlo a partecipare alla lunga e faticosa operazione di miscelazione del fertilizzante con gli altri ingredienti necessari per renderlo esplosivo: avrebbe potuto ricorrere al secondo gruppo, o a parte di esso, senza rischiare di far fallire l'operazione alienandosi Nichols, che tutto aveva fuorché la tempra dell'eroe che si sacrifica per la causa.¹³

È possibile, ripetiamo, che la preparazione dell'attentato del 19 aprile 1995 abbia coinvolto un numero maggiore di persone, alcune delle quali rimaste sconosciute perché Nichols e Fortier non erano al corrente della loro esistenza e perché McVeigh scelse di non parlare. Questo, tuttavia, non prova certo che l'FBI abbia protetto uno o più cospiratori: anzitutto perché non aveva alcun motivo per farlo dopo un attentato che aveva colpito anche i suoi uffici (le "polizie segrete" hanno tendenza ad arrestare gli innocenti, piuttosto che lasciare liberi i colpevoli). In secondo luogo, perché l'idea che uno o più dirigenti dell'FBI degli anni Novanta fossero in grado di *fermare* le indagini su esponenti delle milizie è una sfida al buon senso.

Un'organizzazione burocratica come l'FBI comprende migliaia di agenti e altro personale. Se il direttore in persona dovesse dire a uno o più funzionari di *non* seguire alcune piste, i suoi nemici politici, o qualcuno che aspira a sostituirlo, o semplicemente un agente coscienzioso, farebbe arrivare la notizia al "New York Times" nel giro di due ore. Non siamo ai tempi di J. Edgar Hoover, e Louis Freeh, nominato da Clinton, non aveva certo il potere necessario per chiedere ai suoi sottoposti azioni illegali, o semplicemente discutibili. Per "salvare" John Doe n. 2, se ci fossero stati seri elementi a suo carico, sarebbe stata necessaria la complicità di parecchie decine di persone, ciascuna delle quali avrebbe avuto la forte tentazione di denunciare gli autori di una tale richiesta a un'opinione pubblica inferocita dalla strage.

13. Alla fine di un processo separato da quello di McVeigh, Nichols è stato condannato all'ergastolo.

Vidal spende alcune pagine dilungandosi su una presunta appartenenza di Freeh all'Opus Dei, dettaglio che, se vero, sarebbe qui irrilevante: è tipico della mentalità complottarda non chiedersi quale sia l'importanza di un'informazione nel quadro generale della ricostruzione storica. L'Opus Dei sta organizzando la "strategia della tensione" negli Stati Uniti? Può contare su migliaia di membri fanaticamente dediti alla causa, pronti a uccidere, sopprimere prove, eliminare testimoni? È in grado di neutralizzare la Corte Suprema, il Congresso, la Presidenza, i principali organi di stampa? Tutto questo in realtà suona molto come le accuse dell'Anti-Masonic Party che a metà dell'Ottocento fantasticava di complotti dell'impero austriaco per rovesciare la repubblica.

14. G. Vidal, *La fine della libertà*, cit., p. 55.

15. *Ibidem*.

16. Ivi, p. 56.

Il cuore della mentalità paranoica è il rifiuto di applicare il test del senso comune alle informazioni disponibili, che vengono reinterpretate selettivamente. Poiché l'FBI non ha trovato altri complici, questo *deve* significare che li ha protetti: l'ipotesi che non esistessero o che, per incompetenza o sfortuna, il Bureau non sia stato capace di trovarli non viene mai presa in considerazione.

Al contrario di altri casi celebri, come l'assassinio di John F. Kennedy o la presenza di prigionieri di guerra americani in Vietnam dopo il 1975, l'attentato di Oklahoma City è stato perfettamente chiarito nelle sue modalità, l'esecutore materiale è stato arrestato rapidamente, identificato come l'uomo che aveva acquistato il fertilizzante, preparato l'esplosivo, guidato il camion fino al bersaglio. Due processi separati sono andati a fondo della questione.

Ma anche chi non credesse al funzionamento del sistema giudiziario statunitense dovrebbe accettare ciò che Timothy McVeigh scrisse allo stesso Gore Vidal in una lettera che inizia: "Spiego qui perché ho fatto saltare in aria il Murrah Federal Building di Oklahoma City".¹⁴ La confessione prosegue spiegando i vari scopi dell'attentato: "In primo luogo era un gesto di rappresaglia, una ritorsione per l'*escalation* di incursioni (con il loro carico di danni e di violenze) alle quali gli agenti federali hanno partecipato negli anni passati". Inoltre, continua McVeigh, "Quando una forza nemica lancia continui attacchi da una specifica base operativa, è una buona strategia militare portare la battaglia nel campo nemico".¹⁵ Infine, "Far saltare in aria il Murrah Federal Building era moralmente e strategicamente equivalente alle azioni militari degli Stati Uniti contro gli edifici del governo in Serbia, Iraq o altre nazioni".¹⁶

Vidal si dilunga per varie pagine sul fatto che McVeigh non era affatto pazzo, citando anche i rapporti di esami clinici a cui è stato sottoposto. Quindi per spiegare questa confessione de-

ve ricorrere a un triplo salto mortale, sostenendo che McVeigh, dopo essere stato “venduto” dal suo primo avvocato Stephen Jones in combutta col giudice,¹⁷ aveva poi deciso, da bravo soldato, di sacrificarsi per la causa prendendosi “tutta la responsabilità dell’attentato”.¹⁸

In effetti McVeigh si considerava sì un “soldato” nella sua guerra contro il governo federale, ma non manifestò alcuna tendenza al suicidio. L’attentato era concepito per permettergli di fuggire e, senza una certa dose di sfortuna, ci sarebbe riuscito. Al processo si dichiarò “non colpevole” e il suo avvocato Stephen Jones, lungi dal “venderlo”, spese tempo e denaro in quantità cercando di presentarlo come l’Oswald della situazione, cioè come il capro espiatorio di una cospirazione tentacolare estesa ai cinque continenti. Quanto al prendersi “tutta la responsabilità dell’attentato”, McVeigh si comportò semplicemente come gli era stato insegnato nell’esercito, rifiutandosi di collaborare con il nemico se non fornendo nome, grado e numero di matricola. Non rivendicò la sua azione, non si fece portavoce del movimento delle milizie, non cercò di trasformare il processo in un dibattito politico in cui l’imputato fosse il governo federale. Se il suo scopo fosse stato quello di “cercare la gloria”, quanto meno tra i simpatizzanti delle milizie, avrebbe scelto la strategia processuale opposta. La sua decisione di restare in silenzio smentisce la contorta spiegazione psicologica introdotta da Gore Vidal per far quadrare i conti.

17. Ivi, p. 57.

18. Ivi, p. 59.

Stile paranoico e teorie del complotto

L’intera costruzione storico-politica di Gore Vidal è quindi contraddittoria e inattendibile. Lo stesso giudizio vale per l’idea, propagata dal film *JFK* di Oliver Stone e da decine di libri, che John F. Kennedy fosse pronto a portare a casa i consiglieri militari americani dal Vietnam quando fu assassinato. Il complesso militare-industriale, guidato da Lyndon Johnson, voleva invece intensificare la guerra e assoldò gli assassini, usando Lee Harvey Oswald come capro espiatorio. Questa teoria è estremamente popolare e, secondo alcuni sondaggi, la maggioranza degli americani crede a una o all’altra delle sue varie versioni. L’unico problema che presenta questa lettura degli eventi del 1963, è che il presidente Kennedy non aveva intenzione di mettere termine al coinvolgimento militare statunitense in Vietnam, ed è pura speculazione immaginare che avrebbe reagito in maniera differente da Johnson all’evolversi della situazione nel Sudest asiatico. La strategia di *escalation*, che non riuscì a raggiungere nessun successo militare e finì in coinciden-

za dell'offensiva vietnamita del Tet, nel febbraio del 1968, fu progettata da Robert McNamara e dai suoi collaboratori civili, certamente non dagli uomini di Johnson.

La morte prematura di John Kennedy non dovrebbe far dimenticare il fatto che egli sostenne pubblicamente il movimento per i diritti civili, ma nominò giudici federali vari giudici del Sud che ne erano avversari dichiarati. Kennedy era un politico della guerra fredda, ossessionato dal "contenimento" del comunismo, incerto sulla propria capacità di trattare con Nikita Krusciov e disposto a rischiare una guerra nucleare pur di rimuovere i missili sovietici da Cuba. L'intenzione di riportare a casa le truppe da Saigon è contraddetta da tutte le prove disponibili, come ha fatto notare Noam Chomsky alcuni anni fa.¹⁹

Vidal e Stone si collocano all'estrema sinistra dello spettro politico americano, ma storicamente le *conspiracy theories* hanno corso prevalentemente a destra. Richard Kelly Hoskins, per esempio, è un ex ufficiale dell'aeronautica, un cristiano *born-again*, i cui libri offrono un buon esempio di ragionamenti complottardi. Hoskins cita con approvazione i *Protocolli degli Anziani di Sion* e insiste sul fatto che la "moderna razza ebraica è una combinazione di molte razze", uno degli argomenti favoriti di coloro che affermano che gli anglosassoni siano i discendenti della dodicesima tribù perduta di Israele.²⁰

Nel suo libro *War Cycles, Peace Cycles*, Hoskins riscrive la storia mondiale in 250 pagine, "provando" che una misteriosa entità, chiamata il Cartello internazionale del commercio, ha segretamente governato il mondo negli ultimi 3000 anni. Niente di ciò che abbiamo creduto era vero. Per esempio: "Suona meglio combattere per mantenere l'Unione e liberare gli schiavi, che lottare per aumentare l'offerta di moneta del 25 per cento... Il vero motivo non è mai rivelato. I grandi banchieri che guidavano il sistema scelsero Lincoln, un burattino volenteroso, e gli dissero cosa fare. Lui infranse quasi tutte le regole costituzionali. Cominciò una guerra per conto suo senza l'approvazione del Congresso".²¹

Richard Hofstadter ha osservato che i teorici del complotto imitano diligentemente gli studiosi seri, infatti amano le note a piè di pagina, le bibliografie e le altre consuetudini accademiche. Il libro di Hoskins parte da un concetto ben noto in economia, il ciclo economico, e su quello costruisce un sorprendente impianto ideologico. La sua storia è un'immagine deformata e assurda della vera storia, come quelle di Oliver Stone e Gore Vidal.

I primi tentativi di spiegare le *conspiracy theories* della destra politica in termini sociologici e storici risalgono a Theodor Adorno, Richard Hofstadter, Daniel Bell ed Edward Shils ne-

19. Noam Chomsky, *Rethinking Camelot*, Boston, South End Press, 1993 (trad. it., *Alla corte di re Artù*, Milano, Elèuthera, 1994).

20. Richard K. Hoskins, *In The Beginning*, Lynchburg, Va., Virginia Publishing Co., 1995, p. 81.

21. Richard K. Hoskins, *War Cycles, Peace Cycles*, Lynchburg, Va., Virginia Publishing Co., 1994, p. 155.

gli anni Sessanta. Questi autori provarono a spiegare il maccartismo e il "goldwaterismo" – dal senatore repubblicano e reazionario Barry Goldwater, concorrente di Johnson nelle presidenziali del 1964 – come manifestazioni di irrazionalità, tare psicologiche: l'estrema destra era "paranoica", secondo il loro punto di vista, perché "l'America le è stata sostanzialmente sottratta [...], benché essa sia decisa a riconquistarla".²²

Questo sentimento di espropriazione, secondo Bell e Hofstadter, era provocato da un'incertezza legata al proprio status: i piccoli borghesi e i lavoratori che si opponevano alla fluoridazione dell'acqua o ai matrimoni interrazziali e quelli che temevano un'invasione degli Stati Uniti a opera delle Nazioni Unite, stavano semplicemente esprimendo il loro malcontento per l'impossibilità di soddisfare "le stravaganti aspirazioni di riconoscimento sociale che erano nate" come conseguenza della mobilità sociale. Riponevano la loro fiducia in Joe McCarthy, Barry Goldwater e George Wallace, il governatore razzista dell'Alabama, perché le loro paure e le loro ansie potevano essere facilmente proiettate nell'arena politica tramite questi leader. "I mass media [...] hanno avvicinato, come mai prima, la politica alle esigenze della gente e hanno fatto della politica una forma di intrattenimento nella quale gli spettatori si sentono coinvolti in prima persona [...]. Le comunicazioni di massa hanno reso possibile il mantenimento dell'uomo-massa in uno stato quasi costante di mobilitazione politica".²³ Oggi, però, questa interpretazione non è più convincente.

Se guardiamo allo stesso concetto di "razionalità" scopriamo che "in politica [...] la nozione di razionalità potrebbe essere inappropriata",²⁴ in quanto "le persone leggono i significati voluti in situazioni che sono ambigue o che provocano emozioni" e "rispondono principalmente a simboli che semplificano e distorcono".²⁵ Quando nel 1954 un gran numero di statunitensi affermava di credere alle accuse di spionaggio fatte da Joseph McCarthy, non stava valutando "razionalmente" gli argomenti del senatore del Wisconsin rispetto a quelli dell'avvocato dell'Esercito. Stava invece esprimendo le proprie paure di un'invasione straniera, mettendo in secondo piano la propria fiducia nelle istituzioni militari o la preoccupazione per le libertà civili.

Inoltre, a livello storico, l'analisi di Bell e Hofstadter ignora vari fattori, come la determinazione dei repubblicani a vendicare i vent'anni di esilio politico a cui Franklin D. Roosevelt, il New Deal e la guerra li avevano condannati. Il maccartismo era, in complesso, un tentativo di rivincita, uno sforzo per dimostrare che fin dall'inizio Roosevelt e i suoi seguaci erano stati non solo incompetenti, ma anche traditori.²⁶ Infine, l'estrema

22. Richard Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, Chicago, University of Chicago Press, 1979, p. 23. [Il saggio di Hofstadter è discusso in Fabrizio Tonello, *Da McCarthy a oggi: rilettura di 'The Paranoid Style in American Politics'*, "Acroma", 12 (Inverno 1998), pp. 77-85.]

23. Ivi, p. 61.

24. Murray Edelman, *Constructing the Political Spectacle*, Chicago, University of Chicago Press, 1988, p. 108.

25. Murray Edelman, *The Symbolic Uses of Politics*, Chicago, University of Illinois Press, 1985, pp. 30-31.

26. Michael Rogin, *The Intellectuals and McCarthy*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1967.

destra statunitense non può essere spiegata ignorando il contesto in cui si inseriva, ovvero quello di una lotta titanica contro un nemico come l'Unione Sovietica che, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, aveva la possibilità di distruggere la nazione. L'estrema destra non può essere studiata senza far riferimento alla lunga e potente tradizione antisovversiva che è stata al centro della politica americana.²⁷

Dobbiamo, comunque, constatare che la cometa delle *conspiracy theories* riappare di continuo nel cielo politico statunitense, assumendo nomi diversi ma rimanendo sostanzialmente immutata, senza mai sparire del tutto. Perché?

Le origini dell'idea di "complotto" possono essere rintracciate senza troppa difficoltà: esse sono localizzabili nella cultura politica delle tredici colonie dell'inizio del XVII secolo. Il classico di Bernard Bailyn, *Le origini ideologiche della rivoluzione americana*, contiene dozzine di esempi di pamphlet, dichiarazioni o lettere in cui John Adams, Josiah Quincy o John Dickinson denunciavano l'esistenza di "diabolici progetti" della Chiesa d'Inghilterra e dei ministri di Giorgio III. La Dichiarazione di indipendenza cita il "disegno" del re di instaurare "un assoluto dispotismo" nelle colonie.

La durata dell'idea di "complotto" come forma di espressione politica può essere spiegata solo se viene messa in relazione con l'idea che gli Stati Uniti hanno di se stessi, in particolare con la convinzione di essere una "nazione redentrice", concetto analizzato da Ernest Lee Tuveson nel suo libro del 1968 che non ebbe tra gli storici la fortuna che avrebbe meritato.²⁸

Tuveson riassume in questo modo la sua tesi: "Razza predestinata, Nazione predestinata; destino millenaristico per il genere umano; guerra continua tra il Bene (progresso) e il Male (reazione) nella quale gli Stati Uniti giocano un ruolo di primo piano come redentore del mondo [...]. Questa idea [...] è stata in parte presente fin dalla fondazione della repubblica; ed è presente ancora oggi".²⁹ Dopo l'11 settembre ciò che era chiaro soltanto agli specialisti di storia americana è diventato senso comune.

Da John Adams a Woodrow Wilson, da Abraham Lincoln a George W. Bush, non troviamo un presidente degli Stati Uniti "laico", ovvero un politico che respinga l'idea di una Redenzione del mondo da ottenere tramite l'espansione all'estero delle istituzioni statunitensi. A livello personale, questi leader potevano forse essere indifferenti nei confronti della religione, ma non mancarono e non mancano mai di incorporare il linguaggio religioso nei loro discorsi politici. Mentre Wilson, citato da Tuveson, disse: "L'America ha avuto l'infinito privilegio di realizzare il suo destino e di salvare il mondo", Bill Clinton, rife-

27. Michael Rogin, *Ronald Reagan: The Movie*, Berkeley, Ca., University of California Press, 1987; Sara Diamond, *Roads To Dominion*, New York, Guilford Press, 1995; Fabrizio Tonello, *Da Saigon a Oklahoma City*, Arezzo-Milano, Limina, 1996.

28. Ernest L. Tuveson, *Redeemer Nation*, Chicago, University of Chicago Press, 1968.

29. Ivi, pp. VII-VIII.

rendosi alla mappa del genoma umano da poco completata, proclamò: "Oggi stiamo imparando la lingua usata da Dio per creare la vita". I discorsi di George W. Bush sono cronaca recente.³⁰

Riassumendo, il paradigma della "nazione redentrica" richiede che le istituzioni politiche statunitensi siano perfette, che il sistema economico sia assai superiore a ogni altro e che il resto del mondo sia costretto a seguire lo stesso cammino perché ciò fa parte del piano per realizzare il regno di Cristo sulla Terra. Tuveson chiamò questa ideologia "liberalismo apocalittico", poiché le istituzioni liberali erano considerate essenziali per l'inizio del periodo di mille anni prima del secondo Avvento. La fonte di questa fede nel Millennio è una lettura del libro dell'Apocalisse contraria a quella della tradizione agostiniana. Nella lettura dei protestanti ai tempi di Increase Mather e Jonathan Edwards, "Questa è la volontà di Cristo riguardante questi ultimi giorni: fondare il suo Regno sulla Terra apertamente e pubblicamente," cioè in un paese determinato. Se nel 1858 il periodico "Harper's" poteva scrivere "la Costituzione americana ha un significato morale, una sacralità, che vanno ben oltre ciò che la scienza politica e il patto sociale possono dare alla legge fondamentale di una repubblica", mezzo secolo dopo, il presidente Woodrow Wilson non esitò a sostenere che "l'America ha avuto l'infinito privilegio di realizzare il suo destino e di salvare il mondo".³¹

La forza di questo mito nella società contemporanea nasce dalla sua metamorfosi in una ideologia laica che la scuola, le chiese e le altre agenzie di socializzazione diffondono in modo efficiente. I *mass media* sono unanimi nel loro supporto e modellano la loro rappresentazione degli eventi di conseguenza. La crescita della Borsa e le altre prestazioni economiche favorevoli vengono presentate come una prova della superiorità degli Stati Uniti, mentre i rapporti sulla disuguaglianza crescente, sulle scarse prestazioni del sistema sanitario nazionale o sul trattamento delle minoranze non sono mai presentati come insufficienze del sistema.

Anche prima dell'11 settembre, non si sarebbe trovato un singolo senatore o rappresentante, un solo amministratore delegato di una multinazionale, un direttore di un quotidiano importante disposto a dire che le istituzioni americane *non* sono perfette. Al contrario, queste persone ostentano una fede incrollabile, che filtra e coinvolge tutti gli strati sociali, anche quelli ai quali la maggior parte dei benefici sono negati. Il processo di socializzazione politica dei cittadini americani è estremamente efficiente.³²

Il paradigma della "nazione redentrica" ha incorporato in

30. Sul rapporto tra politica e religione nel caso di George W. Bush, si veda David S. Gutterman, *Testimonianza di un presidente: ascoltando il cuore di George W. Bush*, "Accoma", 22 (Inverno 2002), pp. 25-37.

31. Le citazioni in E.L. Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., pp. 98, VII-VIII.

32. Anche uno storico di prima classe come Robert Wiebe si lascia scappare la penna: "Ho scritto una storia culturale della democrazia nella sua nazione d'origine" (Robert Wiebe, *Self-Rule: A Cultural History of American Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, p. 10), come se l'antica Grecia e la moderna Inghilterra non avessero prodotto una ricca tradizione intellettuale e politica dalla quale i padri fondatori degli Stati Uniti hanno apertamente attinto per modellare le istituzioni del loro paese.

sé il mito dell'autogoverno³³ e l'economia di mercato intesa come strumento per realizzare il "sogno americano". Queste due fedeli coesistono e, insieme, plasmano la cultura politica americana. In questo, però, esse creano una tensione permanente all'interno della sfera pubblica perché autogoverno democratico e mercato si scontrano ogni giorno. È quest'ultimo che determina il tasso di disoccupazione, i tassi di interesse sui mutui, in generale le condizioni di vita della gente, mentre sono le istituzioni di autogoverno che si arrendono ogni giorno alle decisioni della finanza globale.

33. R. Wiebe, *Self-Rule*, cit.

Se da un lato questa dialettica è accettata da molti, dall'altro i cittadini si irritano per la mancanza di eguaglianza politica e l'ovvia perdita di influenza sulle decisioni chiave del governo. Per giustificare queste discrepanze, per "spiegare" lo scarto tra mito e realtà, nascono le teorie del complotto, tutte sufficientemente legate a eventi reali. Così, la banca Rothschild (e non Alan Greenspan o il Presidente in carica) è colpevole della recessione; così i responsabili dei problemi quotidiani sono gli extraterrestri, o i seguaci di Osama, o l'Opus Dei.

Il pamphlet da cui siamo partiti dimostra che anche oppositori come Gore Vidal, in fondo, accettano l'autorappresentazione dominante dell'America come Terra Promessa e quindi cercano di identificare cospiratori anziché meccanismi sociali, cercano singoli colpevoli anziché indagare sui rapporti di produzione. Poiché nella vita reale le guerre, la recessione e la miseria non possono essere eliminate, esse diventano la prova non già del tragico carattere della vita e del fallimento degli ordinamenti socio-politici, ma di congiure segrete. Quando le cause reali dei problemi non possono essere nominate (a causa del culto religioso che circonda la Costituzione) la pressione sociale costringe i dissidenti a creare storie fantastiche per restare all'interno della cultura politica dominante.

Le *conspiracy theories*, quindi, svolgono un'importante funzione psicologica: danno espressione alle ansie e alle paure che non possono essere sopresse, ma non sono accettabili nel dibattito politico *bipartisan*. Esse agiscono come valvole di sfogo per le tensioni create dalla penosa constatazione che neppure gli Stati Uniti assicurano la felicità a tutti. Costantemente riciclate sul palcoscenico dei mass media, le *conspiracy theories* deviano tensioni pericolose. Esse soddisfano i bisogni psicologici degli statunitensi politicamente disgustati (una larga maggioranza dei cittadini) e rendono innocui problemi potenzialmente esplosivi. Le *conspiracy theories* diventano un potente tranquillante e un necessario strumento dell'arte del governo.